

La libertà di Boochani: mi mancava l'inverno

di CRISTINA TAGLIETTI

Ora che è libero, c'è qualcosa che le manca dei suoi giorni da prigioniero? «Gli altri. Quelli che sono rimasti là».

Gli altri sono gli oltre 200 uomini ancora a Port Moresby, in Papua Nuova Guinea, «50 dei quali rimangono a tempo indeterminato nel carcere di Bomanà».

Negli anni migliaia di profughi hanno condiviso la sorte di Behrouz Boochani, 36 anni. Magro, il viso segnato, i capelli lunghi scuri, ha finalmente riacquisito la libertà. Il 14 novembre, il giorno prima della Giornata mondiale per gli scrittori in carcere, è arrivato a Christchurch, in Nuova Zelanda, dopo una serie di voli durati quasi 40 ore. I rifugiati trattenuti in Papua Nuova Guinea e nella piccola isola-Stato di Nauru, dove l'Australia ha stabilito centri di detenzione, hanno perso la loro voce. La stessa voce che ora parla a «la Lettura» al telefono. «È fantastico essere libero», dice, con un filo di stanchezza che non vela l'entusiasmo. «Mi sento benissimo ma anche strano. Sono in una parte di mondo nuova, con persone nuove, situazioni che non conosco. Sono felice ma è anche difficile».

Alla fine di un viaggio lunghissimo il primo gesto di libertà di questo giornalista, scrittore, filmmaker, poeta curdo, fuggito sei anni fa dall'Iran, è stato accendersi una sigaretta.

Fondatore della rivista filocurda «Werya», nel maggio 2013 dopo che le Guardie della rivoluzione islamica fanno irruzione nella redazione arrestando undici suoi compagni, Behrouz raggiunge clandestinamente l'Indonesia con l'idea di arrivare in Australia e lì chiedere asilo politico. Passa tre mesi a vagare affamato per il Paese prima di attraversare la giungla su un camion, lungo una strada che porta all'Oceano. Viene lasciato lì, davanti al mare, insieme a decine di altri profughi africani, iracheni, bengalesi, birmani. Con loro sale su un barcone che si allaga quasi subito, rischiando il naufragio. Trascinato su una peschereccio arrivato in soccorso finisce su una nave della Marina militare australiana e da lì a Manus.

Per sei anni ha vissuto sull'isola, a 758 miglia dalla costa, in quello che il governo australiano chiama *offshore processing centre*. Mentre a Nauru venivano mandate le famiglie, Manus era il luogo degli uomini soli. Lì, racconta Behrouz, in seguito a una grande ri-

volta, i leader sono stati rinchiusi in una prigione dove sono rimasti tre anni, prima che la Corte suprema di Papua Nuova Guinea ne decretasse l'illegalità. «Hanno aperto le porte ma abbiamo continuato a essere in prigione, isolati dalla società, senza poter avere alcun rapporto con la comunità locale». Lui, con i suoi articoli, la sua militanza, il suo libro, è

stato il contatto con il mondo fuori. Da Manus, sotto forma di migliaia di messaggi WhatsApp, Boochani ha mandato a Omid Tofighian, suo amico e traduttore, docente di Filosofia all'American University del Cairo, il libro *Nessun amico se non le montagne* (titolo tratto da un antico proverbio curdo) a ottobre pubblicato anche in Italia da Add. Scritto in lingua farsi sulla tastiera di un telefonino ottenuto barattando sigarette e vestiti, il libro ha vinto, a sorpresa, il Victorian Prize 2019, il premio letterario australiano più prestigioso. Un misto di linguaggio letterario e cronaca giornalistica, con frequenti abbandoni lirici, descrive come fame, sete, insonnia, malattia, controllo e pressione venissero usati come strumenti di tortura.

g

«Lo scorso settembre è stato chiuso il centro di detenzione di Manus e siamo stati trasferiti in alcuni appartamenti della capitale di Papua Nuova Guinea, Port Moresby, con l'assicurazione che alcuni di noi entro la fine di novembre sarebbero stati liberati». Ora in Nuova Zelanda ha ottenuto un visto di un mese per partecipare, venerdì 29 novembre, al Word Christchurch Festival: «Voglio mettere in guardia — avverte — contro questo tipo di sistema, che ha lo scopo di dissuadere i rifu-

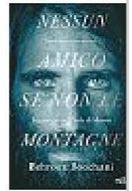
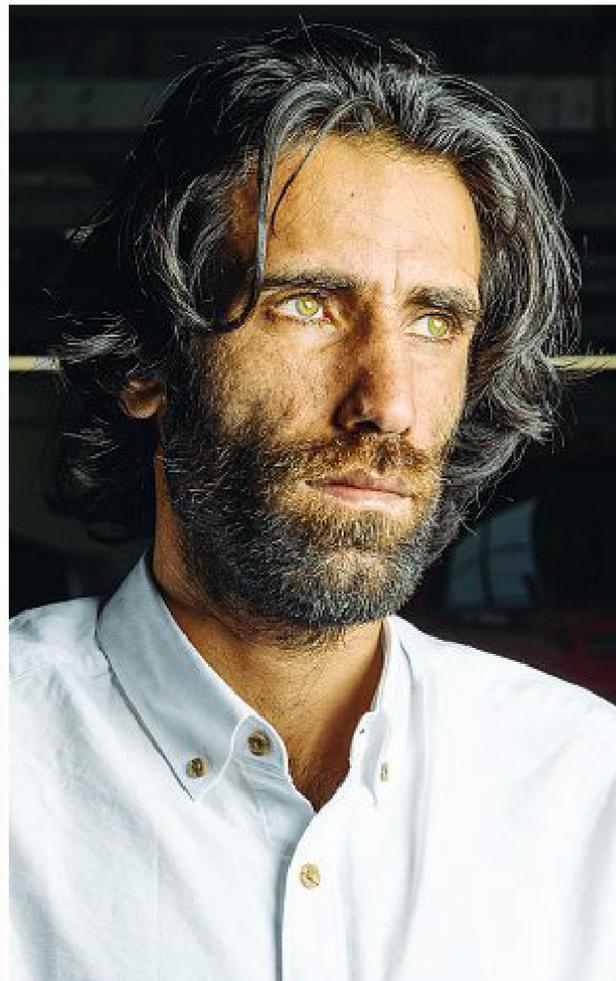


giati dal chiedere asilo e che alla fine ha causato gravi danni e torture. Sono qui per chiedere al governo neozelandese di assumere un ruolo guida e permettere a chi è ancora prigioniero di trovare sicurezza. Ma voglio anche parlare del mio lavoro, del mio libro, di politica, di come l'arte possa salvarvi la vita».

Dire su che cosa voglia concentrarsi ora è abbastanza facile: «Sull'essere libero. Mi sto godendo l'inverno, mi mancava molto. A Manus non c'è, è un'isola tropicale. Ho sempre amato la pioggia. Mio padre era un contadino e guardava sempre verso il cielo». Su quell'isola al largo dell'Australia ha lasciato i ricordi ma non le battaglie, la solidarietà tra uomini di etnie, fedi, credenze diverse che si sono trovati a dividere la stessa situazione, a contare l'uno sull'altro. «Ci sono fotografie difficili che mi sono rimaste nella mente, le persone morte dopo che sono state negate loro le cure nel centro di detenzione». Come Salim, rohingya scappato dalla Birmania, anche lui malato, anche lui lasciato senza cure, alla fine morto suicida.

La sua battaglia è anche per loro. Tredici persone sono morte a Manus e Nauru e ancora non è stata aperta un'inchiesta indipendente su che cos'è accaduto e su ciò che l'Australia ha fatto in questi anni. «Molti sono morti da detenuti senza che i media lo abbiano saputo. Penso che sia molto importante cercare la verità, per rendere giustizia a chi non c'è più, alle loro famiglie, ma anche per quegli australiani che hanno a cuore i diritti umani. Conoscere la verità è un diritto, è la prima e unica forma di giustizia rimasta».

Boochani ammette di avere un rapporto controverso con il Paese che l'ha trattenuto per oltre duemila giorni. In Australia è molto conosciuto e ha parecchi sostenitori, anche se, di fatto, non vi ha mai messo piede. Per quanto riguarda i rifugiati, il governo di Canberra, dice, «sta facendo quello che altri Paesi, anche in Europa, promettono di fare» e che lui riassume in una formula: «L'introduzione di politiche fasciste». Dal 2001 la politica del respingimento in mare e della deten-



BEHROUZ BOOCHANI
Messun amico se non le montagne
Prigioniero nell'isola di Manus
Traduzione dall'inglese di Alessandra Maestrini
Prefazione di Richard Flanagan; postfazione di Omid Tofighian
ADD EDITORI
Pagine 400, € 14

L'autore
Behrouz Boochani, 36 anni (a sinistra a Christchurch in Nuova Zelanda il 19 novembre; foto Ká Schworer/Getty), poeta, giornalista, documentarista curdo iraniano, ha cofondato la rivista «Werya», che gli è costata la messa al bando dal Paese. Il 28 novembre sarà ospite, via Skype, del Festival della Pace di Brescia (Chiesa di San Giorgio, ore 18) dove saranno presentati il suo traduttore Omid Tofighian e l'editrice di Add, Francesca Mancini.

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

zione in centri offshore ha fatto deportare e incarcerare migliaia di persone. La legge, voluta dal governo laburista, cardine del modello No Way, è apprezzata dalla destra populista anche occidentale. Tuttavia Boochani vuole avere fiducia: «L'Australia è ancora un Paese democratico di lunga tradizione, anche se per i rifugiati vige una dittatura. Ma io credo nell'Australia, nella sua storia di lunga colonizzazione. Non credo nella politica corrotta, nel governo, nei partiti, ma ho parlato agli australiani, partecipato a incontri via Skype, scritto per i giornali e in qualche modo mi sento australiano. E quello che voglio dire chiaramente è questo: Manus e Nauru fanno parte dell'Australia per sempre, e non si può negarlo».

Su Twitter ha risposto duramente («una dichiarazione vergognosa») a Kristina Keneally, leader laburista in Senato che si congratulava per la liberazione e gli augurava di stabilirsi in un altro Paese il prima possibile. «Ora sono in un altro Paese e non ho bisogno di lei. Se è onesta, faccia qualcosa per gli altri che stanno ancora soffrendo in Papua Nuova

Guinea e a Nauru. Per me chiunque sostenga questa politica barbara è un criminale e un terrorista».



Ora Behrouz vuole raccontare, testimoniare. Che cosa farà dopo, dove andrà non lo sa. Forse negli Usa. «Ma per adesso non voglio pensarci, non voglio parlarne, mi voglio concentrare sulla libertà». Il suo Paese, l'Iran, è ancora nel suo cuore. Ha forza anche per quella battaglia? «I media internazionali non stanno dando conto in modo abbastanza efficace delle proteste in Iran. Molte persone sono morte e il regime diventa sempre più brutale». Il 28 novembre dovrebbe partecipare, via Skype, al Festival della Pace di Brescia, se la connessione lo permette, in attesa di venire in Italia da uomo libero. «È il Paese che amo di più, soprattutto Milano» spiega. Perché, se non ci è mai stato? Ride: «Per il calcio».

Gli scrittori sotto attacco nel mondo

Fonte: rapporto Pen International 2018

2
uccisi

4
scomparsi

48
incarcerati
con una sentenza

7
in carcere
in attesa di processo

20 trattenuti
dalla polizia

11
sotto
inchiesta

28
sotto
processo

3 sotto tutela
dell'autorità
giudiziaria

37 vittime
di minacce

9 sotto
osservazione
delle autorità

13 condannati
in via
definitiva

20 Vittime
di attacchi
non identificati

LEgo - HDG

Il Pen organizza ogni anno, il 15 novembre, la Giornata mondiale degli scrittori in cella. Quest'anno, due giorni prima è stato scarcerato Behrouz Boochani, 36 anni, poeta curdo iraniano, per anni detenuto dal governo australiano in un centro per migranti; ma tre giorni prima, il 12, era tornato in carcere il romanziere e giornalista turco Ahmet Altan, 69 anni, oppositore del regime di Erdogan, dopo pochi giorni di libertà. Queste sono le loro storie e le loro voci